

La solenne, commossa e fiera commemorazione del dirigente comunista di fronte a migliaia di cittadini e di compagni convenuti in piazza SS. Apostoli



A sinistra: l'immenso corteo in via delle Botteghe Oscure; al centro: i compagni della Direzione del PCI seguono il feretro; a destra: l'estremo saluto dei lavoratori romani ad Alicata

Ingrao addita alle giovani generazioni l'esempio dell'impegno politico e ideale del compagno Alicata

Dalle prime importanti esperienze letterarie alla milizia antifascista - Una scelta decisiva sulla via della lotta rivoluzionaria - La appassionata ricerca di un rapporto nuovo tra gli intellettuali e la lotta rinnovatrice - Le battaglie democratiche per la Repubblica, il lavoro, la terra ai contadini - Il valore della sua azione di protagonista nelle lotte meridionali - La battaglia e la ricerca ideale dopo il XX Congresso - Una perdita grave per il Partito e per la democrazia italiana - Il Paese ha bisogno di uomini che abbiano la sua forza, la sua coerenza, la sua passione di combattente

Il cordoglio della «Pravda» nel messaggio di Nekrasov



Il vice direttore della «Pravda», Nekrasov, al centro, rende omaggio alla tomba di Alicata

Pubblichiamo qui il testo del saluto consegnato dal compagno Nekrasov, vice direttore della Pravda, il quale, per un ritardo dell'aereo, non ha potuto presenziare di persona alla manifestazione di cordoglio per il compagno Alicata. La grave, immatura scomparsa di Alicata ha oggi raccolto qui, non solo i comunisti italiani, i figli migliori della classe operaia del vostro paese, ma anche noi, rappresentanti dei partiti comunisti e operai di altri paesi. A nome di milioni di comunisti, a nome dei giornalisti comunisti di tutto il mondo, siamo venuti qui ad onorare la memoria di uno dei figli migliori della classe lavoratrice italiana. Ci siamo raccolti qui per rendere l'estremo omaggio al nostro compagno, al nostro amico Mario Alicata. I comunisti sovietici, tutto il popolo sovietico condividono, cari compagni, il vostro dolore. La partecipazione a questo dolore è contenuta nel messaggio del Comitato centrale del PCUS, che esprime i nostri sentimenti comuni. Noi conosciamo da vicino il compagno Alicata, vedevamo in lui non solo un compagno d'idee, che combatteva per gli stessi grandi ideali dell'umanità, ma anche un fratello d'armi impegnato nelle stesse battaglie giornalistiche. La professione di giornalista non è lieve. Ma quanto gioia e soddisfazione essa reca a chi si è consacrato alla nobile causa della diffusione delle idee comuniste fra le masse. Tutti i giornalisti sovietici, in primo luogo quelli della Pravda, mi hanno incaricato di trasmettervi la nostra partecipazione ai sentimenti di dolore che voi

Il Partito comunista e la democrazia italiana hanno dato ieri un mesto, fiero saluto al compagno Mario Alicata, nell'assemblea di popolo di piazza SS. Apostoli davanti alla quale hanno parlato alcune delle voci più autorevoli della politica, della cultura e del giornalismo democratico del nostro paese. L'orazione funebre è stata pronunciata a nome del CC del PCI dal compagno Pietro Ingrao. Ne diamo qui di seguito il testo integrale: Siamo qui con l'animo pieno di dolore - ha iniziato il compagno Ingrao - a salutare il compagno carissimo: ancora storditi, quasi increduli. E non solo perché ci sono così vicine, così vive nella memoria, le parole appassionate e virili con cui egli - nell'aula del Parlamento - aveva detto del sacco di Agrigento, e ci sembrava di ieri, di poco fa, la stretta di mano, le impressioni che ci eravamo scambiate con lui, lo stacco, molto stanco, ma felice, dopo quel discorso che coronava per lui una grande battaglia civile. Non solo per questo. Ci eravamo abituati a considerarlo una forza sicura, vigorosa, sempre presente, che tanto lavoro e opere ancora aveva da compiere dinanzi a sé. Ci sembrava «naturale», certa, quella massa imponente di energie che sprigionava, tanto era l'impeto e la convinzione che Egli metteva nel suo lavoro. E ora invece sappiamo, sentiamo dolorosamente che quella energia indomabile, quella somma enorme di lavoro erano una conquista, ottenuta tendendo fino all'estremo la sua mente e il suo corpo, e pagata con la morte immatura: prezzo amaro, pesante, di una vita che è stata tutta, tutta di lotta. Già la sua prima giovinezza fu presto, subito, improntata dal combattimento. Non ebbe tempo per idilli e per abbandoni. Fu subito nella mischia. E chi come me lo conobbe giovanissimo, dotato di un impegno precoce e sfavillante, entrato d'un balzo nell'arena letteraria, resta colpito - anche a tanta distanza di tempo - dalla nettezza e dalla decisione, senza dubbi e rimpianti, con cui Egli dai saggi accutissimi e geniali di critica letteraria, passò all'impegno politico totale, passò a scrivere quei laboriosi documenti clandestini di lotta antifascista e di agitazione comunista, che noi scherzosamente - e chissà perché - chiamavamo allora il malloppo. Vale la pena di ricordare il significato di quella scelta che doveva segnare tutta la sua esistenza. Erano tempi terribili: il fascismo dominante nel paese; l'avanzare della guerra mondiale; la barbarie nazista che dilagava nell'Europa e sembrava dovesse cancellare la civiltà dalla faccia della terra. Questi eventi tragici chiamarono irresistibilmente lui ed altri intellettuali alla lotta politica. Ma la scelta di Alicata - ha continuato Ingrao - non fu cosa separata e distinta dal suo impegno culturale: fu una



scelta strettamente unita con tale impegno. Fu la convinzione che non poteva esservi rottura fra cultura e politica e che la cultura non potesse salvarsi se periva la libertà del mondo, se veniva schiacciata la rivoluzione proletaria, e in fondo non era cultura se non diveniva capace di impegnarsi nella società e di trasformarla. Perciò l'approdo al marxismo e al partito fu per lui non solo lo sbocco dell'antifascista che cercava l'organizzazione che lo rendesse capace di battere Hitler e Mussolini, ma insieme la ricerca e la conquista della dottrina che consentisse all'intellettuale di intendere la società, tutta la società, per riscattarla e mutarla, saldando modernamente il pensiero e l'azione. A questo sbocco perciò Egli giunse ricco di fresca volontà di combattimento, ma anche sollecitato e preparato da tutta una sua concezione della letteratura come impegno civile, dalla sua passione per De Sanctis, dal suo amore profondo per i poeti del realismo come Tolstoj: vi giunse con un rigore e una chiarezza. Ricordo quanto furono preziose per quelli di noi che allora lo conoscemmo e fummo suoi amici e compagni, e come ci aiutarono e ci stimolarono, non solo la sua decisione, ma la chiara e ragionata coscienza con cui Egli realizzò quella saldatura fra cultura e ispirazione antifascista, fra cultura e milizia rivoluzionaria. E non si trattò di un fatto privato. Si compì allora qualcosa che pesò nella vita del paese. Erano quegli anni tra il '38 e il '40, momenti di crisi e di fermenti non solo per la nazione, ma per la cultura italiana. La parte più sensibile dell'intellettualità italiana negli anni passati era ripiegata lontano dalla società, per difendersi dall'asservimento al fa-

legava a spinte profonde e unitarie della vita nazionale, per cui il marxista e comunista si faceva erede di tutta una tradizione democratica, anticonformista, illuminata. Ed anche a quella felice e fecondissima stagione della sua vita che fu la sua lotta tra i braccianti e i contadini poveri della Calabria, sui feudi dell'agricoltura meridionale. Egli giunse non solo per chiamata di partito e per amore della terra natia, ma anche per collegamento ideale a un grande filone di pensiero meridionalista, che da De Sanctis giungeva a Dorso, e che Egli interpretava criticamente e sviluppava alla luce della visione gramsciana dell'alleanza fra operai, contadini, intellettuali avanzati Repubblica, terra, Costituzione, redenzione del Mezzogiorno: momenti di una battaglia che è scritta nella vita della nazione e di cui Egli fu tra i protagonisti; parole che gli furono profondamente care e che nella sua mente erano strette da un nesso, ma che non furono solo termini ideologici, ma furono azione combattiva, giorno per giorno: furono ricerca continua dell'unità con i compagni socialisti e con le forze democratiche: furono invenzioni di forme di lotta e costruzione di movimenti originali come il Movimento della rinascita; furono fatica di organizzazione, come chiedeva il partito, come insegnava l'aspra e vigorosa esperienza del partito comunista. E l'impeto, l'impazienza, persino la prepotenza nell'azione che gli furono propri trovavano anch'essi una motivazione non contingente nell'aspirazione a una democrazia giacobina, che fu, che non stagnò, che svegliò anche con la frusta e con l'asprezza delle decisioni. E ve deva gli operai, i contadini, le masse lavoratrici del Mezzogiorno e dell'Italia conquistare l'egemonia nel corso di tale grande rivolgimento democratico in cui Egli metteva sempre in forte luce come quella che sentiva di più, l'elemento della sovrastruttura, della coscienza politica, della tensione ideologica per aprire il marxismo a nuovi orizzonti, a tutto il lavoro che ha dato un volto vivo, originale, autonomo al nostro partito nell'ambito e ricco orizzonte del movimento comunista internazionale. E la riflessione critica sui ritardi e sui errori del nostro movimento, che quando assunse la forma accesa e polemica che gli era propria, fu sempre con dotta in nome e in ragione della solidarietà profonda che unisce il nostro partito all'URSS e al mondo socialista, e sempre con la coscienza orgogliosa e orgogliosamente rinf-

fermata che questo è il mondo nuovo, il mondo dell'avvenire. Certo - ha detto ancora Ingrao - fu appassionalmente uomo di partito. Ma anche queste parole non dicono tutto. Si può dire meglio che Egli credette profondamente al compito e al ruolo del rivoluzionario di professione, che si cala tutto nell'azione rinnovatrice e per il quale la vita privata viene pressoché dissolta nella vita pubblica. Tutti ci ricordiamo questo impegno totale, irrequieto, e anche gli impulsi improvvisi, i crucci, gli scontri. Chi di noi non ha discusso e polemizzato con lui, anche duramente? Anche perché Egli sempre tendeva a presentare il suo pensiero in contrapposizione ad un'altra posizione, quasi per definirlo e marcarlo meglio. E per questo era davvero uomo di lotta: non solo per la fatica e la somma di lavoro, non solo per l'abnegazione con cui non respinse da sé mai nessuna responsabilità, ma per questa volontà di misurarsi con le cose e con gli altri. Ricordiamolo al Paese, perché queste tempeste di combattenti sono una ricchezza non solo del nostro partito, ma della nazione. Ricordiamolo ai giovani, che cercano e che troppo sovente trovano dinanzi a sé solo esempi vili e mediocrità di nassioni, e a cui tutti raccontano bugiardamente che la politica è solo affare e trucco. Adesso il combattente, l'uomo di crucci e di lotta, il compagno con cui tanto abbiamo lavorato e discusso, s'è dovuto

fermare: presto, troppo presto. La perdita è grave per il partito che aveva in lui uno dei suoi maggiori e più prestigiosi dirigenti, e una fonte di intelligenza, di stimolo, di ricerca; per il partito che tanto ha dato ad Alicata, ma che anche molto ha avuto da lui, dal suo lavoro, dal suo spirito di sacrificio. La perdita è grave per il movimento operaio e democratico e per il Paese, il quale più che mai - dinanzi a una società dove la corruzione, la rinuncia, l'autoritarismo si vestono di forme tanto coperte quanto insidiose - ha bisogno di animi profondamente impegnati di forti tensioni ideali, di uomini legati appassionatamente alla classe operaia e ai suoi destini. Sentiamo il peso di questa perdita, e l'amarezza per la sorte del amico che è stato fermato nel combattimento, quando ancora aveva tanta forza di idee, tanta ricchezza di esperienze e tanta sete di dare e di cimentarsi. Ci stringiamo - ha concluso Ingrao - attorno al feretro, alla famiglia, a tutte le persone che gli sono state care. Ringraziamo i compagni dei partiti fratelli. Ringraziamo le autorità del Parlamento e del governo, i compagni del PSUP e del PSU, Patti, La Malfa, tutti quelli che anche da lontano, lontane dalla nostra battaglia, hanno espresso il loro cordoglio e il loro dolore di fronte all'uomo che era «morto sulla breccia». Ma, cari Mario, noi non possiamo lasciarvi solo con una

immagine di dolore. Andandone di qui vogliamo ricordare la tua vita piena, ricca di passioni civili, calata nel profondo della società, collegata fecondamente alla lotta redentrice di milioni e milioni di esseri umani; la tua vita fusa con quella di partito, di questa forza che non muore e che continua. Vogliamo ricordarti immerso fra queste bandiere che ci sono care sulla strada di Melissa, nelle marce sul feudo. Vogliamo ricordarti nelle discussioni accese e appassionate che abbiamo fatto per sere e per giorni, in compagnia delle idee che ci hanno nutrito e che agitano la nostra mente, e ogni giorno con qualche cosa da dire e da fare, e ogni giorno con qualche cosa da sperimentare. Vogliamo ricordarti come a te sarebbe piaciuto: nella tua forza e nel tuo orgoglio di combattente rivoluzionario. Vogliamo dire ai giovani: certo ha pagato duramente, ma valeva la pena, ma vale la pena! Vogliamo dire al partito: cerca nuove forze per colmare la perdita. Noi non sappiamo, non possiamo dire: riposa in pace. Noi ti diciamo: continueremo a lavorare, continueremo a lottare, perché sulla collina di Agrigento nasca una città nuova, perché un giorno i contadini di Melissa possano raccontare del feudo Fragalà e di te che fosti sindaco, da uomini liberi, padroni del proprio destino, sicuri del proprio lavoro, in un mondo pacificato che abbia cancellato la guerra.

Il saluto dell'Unità al suo direttore

Prima dell'orazione del compagno Ingrao, l'estremo saluto ad Alicata era stato recato da una serie di oratori. L'assemblea era stata aperta da Renzo Trivelli, segretario della Federazione comunista della capitale, che dopo aver espresso il cordoglio di Roma («Dal dolore e dalla perdita che colpisce il nostro partito e la democrazia italiana noi dobbiamo trarre nuova forza per proseguire il cammino, con quella intensità senza risparmio, con quella passione profonda che animarono tutta la vita di questo combattente che scomparve»), ha dato la parola al vicedirettore dell'Unità Maurizio Ferrara.

«A nome di tutti i comunisti che danno la loro opera all'Unità, lavorando alle macchine e sui banconi della tipografia, dietro ai tavoli della redazione e negli uffici, e a nome dei mille e mille compagni protagonisti in tutta Italia della oscura e nobile fatica della diffusione organizzata dell'Unità, ha detto Ferrara, rivolgo qui, dinanzi alle sue spoglie, il saluto estremo dei suoi compagni di lavoro a Mario Alicata, il direttore dell'Unità. «E' il più forte e il più giovane di noi che se n'è andato. Forte di una inflessibile volontà di condurre avanti, senza risparmio di impegno, ogni sua battaglia. Giovane di una gioventù fatta di fiducia illimitata nella capacità degli uomini di modificare le cose e incidere nella storia. Queste forze e questa gioventù egli da sempre le aveva poste al servizio di una intelligenza dozzinale, di una cultura radicata nel filone vivo del pensiero dello storicismo marxista. A questo attingeva ogni volta che temi nuovi, nuove occasioni di confronto con la realtà creavano in lui l'obbligo morale di un nuovo motivo di studio e di lotta. E a queste sue forze che sembravano inesauribili, a questa sua gioventù che disdegnava il riposo, a questa sua cultura e intelligenza che imponevano rispetto anche agli avversari, noi che gli eravamo vicini nel lavoro attingevamo scoprendo ad ogni nuovo incontro con lui sempre nuovi motivi del perché egli era il più forte e il più giovane di tutti noi. E oggi,

dinanzi alle sue spoglie, forse a noi può toccare il rimorso di avere attinto da lui troppo e troppo poco prendendo da lui più di quanto non fossimo capaci di dargli. La sua morte ci ha colto come un suo scatto improvviso, una sua decisione rapida giunta al termine di un lungo e tormentato pensare. Più esente per noi è il senso del distacco perché tra noi, al suo serale tavolo di lavoro lavorando e parlando, egli ha trascorso le sue ultime ore di vita fra gli uomini e i compagni di lotta. Ultime ore felici, come tutte quelle che per lui seguivano un lavoro fatto, una battaglia avviata, un dovere dell'intelligenza assolto. «Noi siamo marxisti: e non diremo a Mario Alicata, salutandolo per l'ultima volta, che pensando a lui cercheremo consolazioni metafisiche o ci rifugeremo nella inconsolabilità. Piuttosto noi ti diciamo, compagno Mario Alicata, che noi ci serviremo ancora di te. Ci serve ancora il ricordo di una presenza come la tua, ch'era divenuta inseparabile dalla vita».

(Segue a pagina 4)